IVA ZANICCHI

Un altro giorno verrà

romanzo

Rizzoli

IVA ZANICCHI

Un altro giorno verrà

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16301-9

Prima edizione: maggio 2022

Impaginazione:
Corpo4 Team

La citazione a pag. 170 è tratta da Jonathan Swift, *I viaggi di Gulliver*, traduzione e libero adattamento di M. Parisi, Edizioni "Aurora" Milano, 1934

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti, rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

Un altro giorno verrà

A mio fratello Antonio

PARTE PRIMA

Tra il paese, la Maremma e Genova
1920-1942

1

Antonio, detto Tognin, e il suo amico del cuore Leopoldo, detto Poldo, avevano deciso: sarebbero andati a lavorare al porto di Genova come camalli. Tognin era stato a lungo indeciso, si era fatto mille domande senza trovare le risposte che cercava. Poldo aveva però lavorato tanto ai fianchi dell'amico per convincerlo. «Tognin, dammi retta, con quello che ti è capitato l'unica è andare via dal paese… Quante volte mi sono detto che se fossi stato a casa avrei impedito che succedesse!»

Poi non aveva smesso un momento di decantargli la bellezza della grande città, le opportunità, gli incontri, le donne. Alla fine, esausto, Tognin aveva ceduto. Ora gli mancava solo di comunicarlo ai genitori e ottenere il loro permesso. Suo padre Attilio, uomo di poche parole, incapace di manifestare i propri sentimenti, era però intelligente e la sua più grande qualità era quella di sapere ascoltare. Quella sera stessa, preso il coraggio a due mani, gli avrebbe parlato.

Tognin fin da piccolo lavorava in famiglia come pastore. Possedevano un grande gregge di circa cinquecento pecore e l'ambizione di suo padre era quella di rimpinguarlo sempre

di più, ma a frenarlo c'era la moglie Armida. Già il lavoro da fare era tanto, ed era durissimo, ci mancava giusto di aumentare il numero delle pecore! No, si era sempre opposta con tutte le sue forze.

Ogni anno, arrivato l'autunno, Tognin e la sua famiglia dovevano prepararsi per portare il loro gregge in Maremma. Partivano dal piccolo paese dell'Appennino Tosco-Emiliano in cui vivevano e andavano giù verso la pianura, dove c'erano pascoli più ricchi. Era un viaggio lungo e faticoso con almeno quattro o cinque lunghe tappe per far mangiare le pecore che la sera dovevano anche essere munte scrupolosamente. Bisognava poi far nascere gli agnellini, accudire i cani, i cavalli e il vecchio mulo. Si fermavano sempre nelle fattorie degli stessi contadini, prenotavano un anno per l'altro, perché là sapevano di poter trovare ciò che serviva loro: un recinto nel quale rinchiudere il gregge, fieno abbondante, campi con erbetta ancora fresca per integrare la dieta e una sistemazione per loro. Erano undici in tutto: mamma, papà, le due sorelle maggiori, Irma che aiutava mamma in cucina e Dora con il bucato, i due fratelli più grandi, Tognin, tre garzoni e Battista, esperto nella preparazione del formaggio, che a detta di tutti era insuperabile e il suo pecorino il più buono della montagna e non solo.

Tognin era il più piccolo e faceva un po' il jolly. Veniva chiamato in continuazione e lui, ubbidiente e servizievole com'era, cercava di essere utile. Il suo compito principale era quello di accudire i cani, che amava incondizionatamente e da cui era riamato con la stessa intensità. Erano quattro e dormivano con lui, accucciandosi sotto il letto. Oddio, Cirilla, per la verità, si sistemava sopra il letto, non permettendo a nessuno di avvicinarsi, e nelle fredde notti d'inverno funzio-

nava meglio di una stufa. Sua madre gli aveva dato il permesso di dormire con i cani a patto che tutte le sere fossero lavati con acqua e aceto bianco, spazzolati e spulciati in cerca di eventuali zecche.

Vedere lavorare Tognin con i suoi cani era uno spettacolo unico, non li sgridava mai, non alzava la voce, non impartiva loro ordini perentori, bastava un leggero cenno del capo o lo schioccare delle dita che quelli partivano come fulmini per andare a riportare nel gruppo qualche pecora distratta che si era allontanata. Li aveva addestrati con giudizio e loro erano diventati bravissimi anche a metterle in fila per avviarle al recinto, a dividere quelle gravide dalle altre, a tenere i montoni lontani dalle pecorelle perché era il pastore che decideva quando farle ingravidare. Durante il pascolo, poi, rimanevano immobili per ore e ore come statue vicino al gregge.

Ogni sera, quando gli animali erano stati accuditi e tutto era sistemato, Attilio radunava attorno ai grandi tavoli della cucina i suoi familiari e quelli della fattoria che li ospitava: insieme mangiavano e bevevano abbondantemente, godendo del piacere di essersi ritrovati dopo mesi e dell'amicizia cresciuta con gli anni. Erano i momenti più belli, le storie scorrevano come il vino, ce n'erano tante da raccontare e, vere o false che fossero, erano sempre divertenti. Non era raro che finissero quelle lunghe giornate cantando e ballando fino alle ore piccole. Stanchi morti ma allegri.

Vera era la storia dell'inganno con il quale Attilio era riuscito a stringere un accordo per stare nel podere di un fattore di Cecina assai burbero ma giusto che non transigeva sulle regole che soleva imporre nella sua proprietà: rispetto degli spazi assegnati, niente baccano, canti o balli la sera, nessun ubriacone barcollante per il podere e tantomeno bambini in